

ANNUNCIARE



LA PAROLA

## 2<sup>a</sup> DOMENICA DOPO NATALE - ANNO C

**P**er la seconda volta in pochi giorni, il Prologo di Giovanni. Lo si era già letto il giorno di Natale, nella Messa del Giorno. Allora, però, la riflessione era tutta motivata e suggerita dal bambino nella mangiatoia, e il Prologo dava spunto per interrogarsi sul senso di quella mangiatoia.

Oggi siamo ancora nel tempo di Natale. Il significato dell'Incarnazione rimane ancora il tema delle riflessioni. Ma sono passati alcuni giorni in cui altri elementi si sono aggiunti.

In altri termini: il nucleo della riflessione non cambia, l'Incarnazione. Ma aumenta il livello di profondità a cui lo si medita, e l'estensione dell'orizzonte in cui lo si colloca. In fondo è quanto dice san Paolo nella lettera agli efesini. Dopo il denso esordio di benedizione e di contemplazione del progetto eterno della salvezza che si realizza in Cristo (cfr. Ef 1,3-6), la lettura riporta i versetti in cui si innalza la preghiera di Paolo per la sua comunità. Ed è qui che Paolo chiede che Dio doni agli efesini «uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui» (Ef 1,17). E poi, dalla profondità all'orizzonte: «Illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.» (Ef 1,18)

Il Prologo è un continuo risuonare di temi che si intrecciano. Come si sa l'introduzione di un libro è l'ultima cosa che un autore scrive. Prima scrive tutto il libro, quindi l'introduzione, anche se poi la mette all'inizio. Sembrerebbe che Giovanni abbia fatto così. Prima ha scritto tutto il Vangelo e poi il Prologo, che così diventa una sorta di riassunto del Vangelo e, per noi, una sorta di mappa delle linee che troveremo nel Vangelo.

Ovviamente, l'indicazione più importante è che Gesù è Dio, e che Dio in Gesù è uomo. L'affermazione è fatta in due semplici frasi: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio» (Gv 1,1). E «il verbo si fece carne» (Gv 1,14). Conviene osservare che l'imperfetto («era») è il tempo verbale con cui prevalentemente si indica un'azione che si svolge nel passato e che dura nel tempo (quasi sempre: tranne nelle cronache calcistiche!). Il passato remoto («si fece»), invece, è il tempo verbale che indica un'azione puntuale che avviene nel passato, e che lì inizia e finisce. Con due soli verbi Giovanni dice tutto. L'imperfetto colloca il Verbo nell'eternità; il passato remoto lo colloca nel tempo storico della vita e morte di Gesù di Nazaret.

Giovanni continua: «il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Dietro il verbo abitare o «attendarsi» c'è la teologia del Tempio di origine ebraica. Il tempio è il luogo del culto. Ma soprattutto è il luogo della presenza di Dio fra il suo popolo. Il luogo che indica la sua vicinanza, la sua protezione, la sua benevolenza. Il tempio è il segno della predilezione di Dio per Israele.

Questi temi sono tutti presenti nella prima lettura. Dice la sapienza eterna: «Colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele» (Sir 24,8). E ancora: «Nella tenda santa davanti a lui ho officiato e così mi sono stabilita in Sion. Nella città che egli ama mi ha fatto abitare e in Gerusalemme è il mio potere. Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore è la mia eredità, nell'assemblea dei santi ho preso dimora» (Sir, 24,10-12).

Ma per Giovanni è Gesù il vero tempio (cfr Gv 2,21). È lui la presenza, la benevolenza, la



protezione, la comunione. Il suo corpo è il vero luogo del culto a Dio.

Dalla profondità all'estensione degli orizzonti. «A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare Figli di Dio» (Gv 1,12). Consideriamo quanto avviene ogni volta che ci accostiamo nella preghiera alla Parola di Dio. Era il Verbo; si è fatto carne; poi di nuovo Verbo, nella Scrittura ispirata; noi la leggiamo per attingere luce e vita (cfr Gv 1,4), cioè perché si faccia carne nella nostra carne. Un movimento ondulatorio: Verbo, carne, verbo, carne.

Ecco l'importanza di quei tempi verbali e dell'attendarsi: siamo inseriti nello stesso flusso che dall'eternità giunge fino a noi perché noi, per grazia, siamo coinvolti nell'eternità. È questo flusso che sostanzia la nostra preghiera. Senza il Verbo, senza la Parola, la preghiera sarebbe vuota. Senza la carne, la nostra vita, sarebbe puro movimento d'aria. Solo se la nostra preghiera è saldamente ancorata alla Parola è preghiera; se no è monologo pagano. Solo se la Parola pende carne nella nostra vita è preghiera; se no è narcisismo.

La cosa non è poi difficile. Per pregare ci si trovi un posto. Ci si trovi un tempo, senza attendere che ci sia il tempo, perché quello non ci sarà mai se non lo vogliamo. Quindi si aprano le sante Scritture e si cominci a leggere.

Leggere poco per volta, con calma, a fior di labbra. Leggere non per curiosità ma per trovare luce e vita. Leggere non per sapere ciò che bisogna fare, ma solo per contemplare il volto di Dio che le Scritture ci rivelano. Leggere non per diletto, ma per amore.

Quando il cuore sarà sazio smettere di leggere, perché la Parola letta scenda nel cuore. Allora è tempo di meditare quanto letto.

E quando si sarà finito di leggere e di meditare è tempo di alzarsi e tornare alla vita. Quello è il luogo dove si verificherà se nella preghiera si è cercato Dio o se si è solo dialogato con se stessi.

È molto semplice. È molto concreto. Dunque è molto spirituale.

Senza la Parola non c'è preghiera. Senza la fedeltà esigente alla Parola non c'è preghiera.

Senza la Parola la preghiera non è oggettiva. Nella preghiera non si cerca il proprio benessere; la preghiera non è *fitness* spirituale. È molto più importante ciò che Dio ci dice che non il nostro benessere, anche perché quest'ultimo potrebbe essere una bella trappola del nostro narcisismo. E inoltre è molto più importante quello che Dio ci dice piuttosto che quello che noi possiamo dire a lui.

Senza la Parola, nella nostra preghiera noi contempliamo solo noi stessi, ma non contempliamo Dio. E solo se contempliamo Dio avverrà in noi la conversione della vita dall'egoismo alla carità.

